

Paci: “Una legge aiuti gli imprenditori a ribellarsi al racket”

PALERMO. E' una delle scommesse che lo Stato deve riuscire a vincere: approvare una legge che consenta a un imprenditore, o a un commerciante vittima delle minacce della mafia, di denunciare gli aguzzini senza per questo essere costretto a chiudere l'azienda o l'attività». Gabriele Paci, sostituto procuratore della Dda di Palermo, 41 anni, delegato alle indagini sulla mafia di Trapani lancia un tema d'attualità: «Non parlo solo di chi subisce attentati e, al limite, può rivolgersi al fondo per le vittime del racket per rifarsi dei danni. Mi riferisco in particolare a chi, intimidito, isolato, paga il "pizzo" o è costretto a piegarsi alle imposizioni dei clan. E, quando decide di ribellarsi, ha davanti a sé un quadro già disegnato: essere costretto a chiudere l'azienda ed andare via, magari in una città del nord Italia, e cambiare vita ».

A Trapani ci sono vari processi in corso sul racket Risultati?

«Proprio perché sono in corso non posso esprimere giudizi. A suo tempo, però, nella relazione introduttiva di uno di questi dibattimenti, avevo affermato che l'atteggiamento delle parti offese poteva essere considerato come la cartina di tornasole: il passaggio decisivo per stabilire a che punto siamo nel processo di affrancamento dalla dipendenza dalle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia. Per tutta risposta, decine tra imprenditori e commercianti hanno negato di aver mai subito attentati o minacce. Insomma, sotto questo profilo siamo ancora al medioevo».

La cronaca di oggi dimostra come gli attentati legati al mondo dell'edilizia, nel Trapanese, siano sempre all'ordine del giorno...

«Mi occupo della provincia di Trapani da otto anni, posso raccontare cosa succede lì, anche se immagino che non sia una realtà unica. E posso dire che, come pm, mi è capitato di raccogliere alcuni segnali positivi: ci sono imprenditori che vorrebbero ribellarsi alla mafia, ma non intendono rinunciare a tutto: parlo dell'azienda, della città in cui sono nati, del reddito che riescono ad assicurare alla famiglia. Insomma, gente che dovrebbe sacrificare tutto in cambio di una denuncia che, a volte, può portare a poco perché il processo è condizionato da tante variabili».

So che è un paradosso, ma se ci si adagia su questa idea di passività assoluta allora si torna ai tempi della giungla, dove vince il più forte...

«Non sto facendo il caso di un imprenditore che ha la forza, e il coraggio, di denunciare. Purtroppo dobbiamo fare i conti con la realtà che ci circonda, non ignorarla solo perché non ci fa piacere».

Parlava di "scommessa": cosa può fare lo Stato per vincerla? E per evitare che l'azione giudiziaria provochi nuova disoccupazione?

«Ad esempio intervenire per mediare nella cessione dell'impresa della vittima della mafia, o favorire l'imprenditore che intenda svolgere la stessa attività in un posto diverso. Oppure studiare una serie di incentivi per impedire che l'impresa venga tagliata fuori dal mercato "drogato" dalla presenza mafiosa, è ovvio: ci vorranno controlli ferrei per impedire che chi ha un'azienda decotta decida di utilizzare questo strumento per sbarazzarsene. Ma in questo momento, ciò che mi preme, è sollevare un problema che è sempre più diffuso».

Un caso per tutti?

«Un imprenditore titolare di un'azienda avviata, che dà lavoro a una quarantina di persone e si fa carico dei problemi occupazionali legati al destino della sua azienda, ha ammesso di essere stato costretto a pagare il "pizzo" ai clan. Essendo un imprenditore onesto non voleva diventare un "assistito" dello Stato, ma semplicemente continuare a svolgere la propria attività. La legge sui testimoni di giustizia, invece, prevede che chi ne beneficia abbia uno "stipendio", e debba osservare una serie di doveri legati alla sua sicurezza. Doveri che ne limitano, nel suo stesso interesse, la libertà d'azione e di movimento. Insomma, questa legge, nei confronti di un imprenditore di un certo livello, che intenda svelare il meccanismo con cui la mafia gestisce l'economia, è destinata a rimanere lettera morta».

Parlando del presente: chi sceglie la via della denuncia...

«Di fatto si espone a un duplice rischio: quello personale, e fin lì è una scelta di vita; quello di impresa, nel senso che non sottostando a una serie di meccanismi imposti dalla mafia, verrà stritolato dalla concorrenza, "drogata" dalla mafia».

Che idea s'è fatta del rapporto tra mafia e imprenditoria?

«Parlano le indagini e i processi, ci sono delle distinzioni da fare. Alcuni imprenditori sono vittime delle estorsioni. Altri sono organicamente inseriti nel circuito mafioso e sono in

società con i boss. Altri ancora, sono succubi solo all'inizio: dopo essere stati costretti a subappaltare un lavoro a un'impresa in odore di mafia, o essersi affidato a una ditta per il movimento terra, scoprono i "benefici" di questo mercato parallelo. Essendo diventati "amici degli amici" scoprono di riuscire in questo modo ad abbattere i costi e a massimizzare i profitti, riducendo sensibilmente il rischio d'impresa ».

Umberto Lucentini

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS